

**INTERCULTURALITA' E FUTURO.
Trani (BAT), 17/12/2008.
Monastero di Colonna.**

Ringrazio il gentile pubblico presente, i relatori che mi hanno preceduto, l'Associazione Indipendente Donne Europee (A.I.D.E.) nella persona della Presidentessa Nazionale, Anna Selvaggi; della Responsabile Regionale, dr. ssa Marcella Loporchio; della dott.ssa Francesca Lestingi, Coordinatrice Comunale A.I.D.E. – Trani; la dott.ssa Dettori, dirigente del Comune di Trani per l'organizzazione di questa serata densa di spunti di riflessione interessanti.

Ai fini della presente relazione sarà opportuno fissare alcuni paletti concettuali che ci aiuteranno nel corso dell'esposizione.

Anzitutto il termine cultura, da un punto di vista etimologico deriva dal verbo "coltivare". Questo sta a significare che l'accrescimento culturale di una persona e di un popolo possiede nell'atto che si compie, la medesima caratteristica dell'agricoltore che con pazienza ed attenzione, si prende cura dei campi: li dissoda, li ara, li inaffia. Allo stesso modo la cultura presuppone necessariamente un passaggio generazionale. E' il senso della Tradizione: ossia la trasmissione viva di ciò che i padri hanno – a loro volta – ricevuto.

Interculturalità si differenzia, pertanto, dal concetto di multiculturalità. Differenza che appare nella sua essenza e nel suo dinamismo. Infatti, multiculturalità sta a significare la contemporanea presenza, entro il medesimo contesto sociale e nazionale, di più culture afferenti a popoli ed etnie differenti. Presuppone, pertanto,



una visione statica. Interculturalità, al contrario, individua un percorso dinamico, un progetto, un fine da raggiungere: ossia, l'interazione tra le diverse culture presenti in un dato territorio. L'interculturalità, quindi, a sua volta apre nuovi spazi di discussione in merito ai concetti ed alle espressioni, spesso erroneamente utilizzati come fossero dei sinonimi, di integrazione ed assimilazione.

Integrazione, fornisce l'idea di un'operazione simile a quella di un mosaico che, armonicamente, si compone di tasselli che vanno a formare una nuova rappresentazione grafica pur consentendo, tuttavia, la specifica individuazione delle singole tessere che lo vanno a comporre. Non si assiste, quindi, ad un annullamento delle peculiarità e delle singole individualità. Al contrario, l'integrazione, correttamente intesa, comporta un potenziamento della cultura sia della comunità integrata, che di quella integrante in un'ottica, diremmo, di federalismo culturale.

L'assimilazione, al contrario, presuppone una sorta di *reductio ad unum*, un'operazione di stampo quasi giacobino tesa all'annullamento delle differenze attraverso un progetto di omologazione culturale in vista del trionfo del pensiero unico. E si badi bene, non si tratta di differenze concettuali insignificanti o inutili, poiché l'epoca che ci è stata data di vivere, sta vedendo – per l'appunto – una globalizzazione delle coscienze e delle culture. Un orizzonte meramente economicistico sembra stagliarsi all'orizzonte dell'uomo moderno; un unico dio: il dio-denaro; un unico stile di vita: l'*american way of life* nel quale al dogma della SS. Trinità si è sostituito il trinomio: soldi, successo, potere.



E' questa infatti la cultura imperante e dominante offerta dai centri di potere, dai pensatoi internazionali, dai *think-thank* globalizzati per ridurre l'uomo moderno alla stregua di un tubo digerente capace di ingurgitare ogni tipo di astruseria propinata dalle fabbriche di consensi televisivi e massmediatici. E l'uomo moderno – pertanto – possiede una valenza non in quanto creatura unica ed irripetibile, *imago Dei*, che possiede un valore in quanto tale, ma esclusivamente in funzione della sua capacità economicistica di produrre, distribuire e consumare.

Ecco perché, il titolo della relazione "*Interculturalità futuro*" necessita anzitutto di queste definizioni propedeutiche alla comprensione di alcune delle dinamiche che da decenni si stanno delineando sotto i nostri occhi e sotto la direzione condivisa ed abilmente orchestrata di organismi sovranazionali ed ispirati da una ben precisa matrice culturale.

Non si intende recitare la parte del buonista in servizio permanente effettivo e premere sull'acceleratore dell'ipocrisia; difatti, non può sottacersi il pericolo - più che concreto - derivante da una convivenza forzata e non voluta tra etnie, culture e civiltà spesso difficilmente conciliabili tra loro, laddove non apertamente antagoniste. E la soluzione ai problemi non la si ritrova con alchimie lessicali o vuote formule retoriche improntate – per l'appunto – ad un buonismo di facciata *politically correct*, efficace per racimolare consensi elettorali ma incapaci di prevenire l'insorgere di "*scontri di civiltà*".

Le banlieux parigine messe a ferro a fuoco proprio da francesi di nazionalità ma figli di immigrati mai integrati, gli scontri razziali in Gran Bretagna, gli incidenti di



Milano con la comunità cinese pongono ed impongono un interrogativo: *cui prodest?*

A chi giova?

E' di tutta evidenza che massicci flussi immigratori che premono dal sud e dall'est dell'Europa comprimono in una tenaglia il Vecchio Continente che appare sempre più incapace di fornire risposte immediate, concrete e razionali a masse di esseri umani sradicate dalla propria cultura e dalla propria tradizione. Un senso d'inquietudine e di insicurezza sembra pervadere l'Europa un tempo faro di civiltà. A tal proposito non appare fuori luogo ricordare quanto si leggeva nei titoli di coda del film di Mel Gibson "Apocalypto", riprendendo il pensiero dello storico-scrittore Will Durant: *"una grande civiltà non viene conquistata fino a quando non si distrugge da sola dal di dentro"*.

Parole profetiche che rimandano a quanto già scriveva Platone ne «La Repubblica» al cap. VIII: *"(...) quando il cittadino accetta che, di dovunque venga, chiunque gli capiti in casa possa acquistarsi gli stessi diritti di chi l'ha costruita e c'è nato; quando i capi tollerano tutto questo per guadagnare voti e consensi in nome di una libertà che divora e corrompe ogni regola ed ordine, c'è da meravigliarsi che l'arbitrio si estenda a tutto, e che dappertutto nasca l'anarchia e penetri nelle dimore private e perfino nelle stalle?"*.

A titolo di esempio, basti per tutti la recente sentenza della Corte di Cassazione che ha annullato una sentenza della Corte d'Appello di Napoli mediante la quale era stata condannata in precedenza Mia, una madre rom scoperta a fare accattonaggio con il figlio. La Cassazione, tra le motivazioni fornite dichiara che non si possono



«criminalizzare condotte che rientrino nella tradizione culturale di un popolo». L'accattonaggio usualmente praticato dagli zingari, scrive la Cassazione, per «alcune comunità etniche costituisce una condizione di vita tradizionale molto radicata nella cultura». Anche i sacrifici umani, le mutilazioni genetiche maschili e femminili o altre pratiche iniziatiche rientrano nella "tradizione" di altri popoli. Saremmo curiosi di sapere cosa ne pensa in merito la Cassazione.

Tali considerazioni, tuttavia, aprono il fronte a nuovi interrogativi: è possibile integrare chi non è disposto ad esserlo? Famose, purtroppo, sono le parole pronunciate nel 1974 da Houari Boumediene, presidente algerino in un discorso all'ONU: *"Un giorno milioni di uomini andranno dall'emisfero sud a quello nord e non ci andranno come amici ma per conquistarlo e lo conquisteranno con i loro figli. Il ventre delle nostre donne ci darà la vittoria"*.

Premonizioni o progetti svelati? Vero è che il tasso di crescita demografico dell'Italia e dell'Europa si è notevolmente ridotto nel corso degli ultimi decenni con pericolose implicazioni economiche e sociali: dall'invecchiamento dei popoli europei, alla stabilità del sistema pensionistico. Caduta demografica spesso invogliata - se non addirittura indotta - da comportamenti sociali e norme di legge dal sapore anzitutto pedagogico: aborti, carrierismo, edonismo, individualismo su tutti.

Dunque, l'aspetto demografico costituisce una delle chiavi di volta dell'intera questione che stiamo analizzando. Non appare, pertanto, fuori luogo fare un accenno a quanto dichiarò Brock Chisholm, ex direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), in un'intervista concessa a «USA Magazine», il 12/08/1955. Egli



preconizzava l'avvento di un "Nuovo Ordine Mondiale" da realizzarsi attraverso una «limitazione delle nascite» e la diffusione della pratica dei «matrimoni misti (tra razze differenti), e ciò in vista di creare una sola razza in un mondo unico dipendente da un'autorità centrale». Dopo di lui, il Presidente della "Fondazione Rockefeller", una tra le più influenti lobby, in una conferenza tenuta a New York, il 14 marzo 1975, disse: «È compito dei settori sia pubblici che privati accelerare negli Stati Uniti lo sviluppo degli aborti legali, in modo che essi salgano da 1.200.000 a 1.800.000 all'anno».

Ma poi, ci si domanda: a cosa dovrebbero integrarsi questi popoli? Rispetto a quale modello di riferimento o scala di valori, questi popoli - che comunque mantengono viva una propria identità - dovrebbero integrarsi e rinunciare alle proprie tradizioni? Siamo sicuri che l'attuale "occidente" sia il *non plus ultra* della civiltà? Siamo davvero sicuri di essere ancora gli eredi dello splendore del medioevo? Siamo così arciconvinti che l'Europa moderna - un tempo la Cristianità - conservi e consegni alle future generazioni il lascito ricevuto dai propri padri? Seri dubbi possono nutrirsi in merito...

Il pericolo di conquista è serio ed imminente semplicemente perché le campane delle nostre chiese non suonano più per assenza di preti e perché le stesse chiese sono deserte; perché la gioventù ha preferito il mito illusorio del denaro e del successo a basso costo e ad ogni costo tutto lustro, strass e paillettes e che ha come modelli di riferimento non più il padre che si sacrifica ma il tronista che si pavoneggia; non più la madre e la sposa regina del focolare domestico ma la velina e la vamp.



Migliaia di anni fa un grande filosofo si interrogava su aspetti che oggi sembrano essere tabù nell'agenda politica italiana. In nome della libertà divoratrice e corruttrice di ogni regola e ordine a cui faceva riferimento Platone, oggi industriali senza scrupoli acconsentono che disperati - alla ricerca di un tozzo di pane per sopravvivere – si accontentino di un salario da fame in perfetta sintonia con le teorie del mercato del lavoro di matrice neoliberista: un aumento dell'offerta di lavoro proveniente da persone disposte a sottoccuparsi determina – per forza di cose - una caduta dei salari e stipendi. E' la legge del mercato che regna sovrana. Masse di milioni di disperati sono costrette a sradicarsi dalla propria terra perché così costrette da politiche neoliberiste e neocolonialiste che parlano sempre più spesso con l'accento texano.

Ma l'intera vicenda non sarebbe comprensibile per intero se non si considerasse l'aspetto più importante e spesso misconosciuto. Già il 30 settembre del 2000 l'Arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi intervenendo al Seminario della Fondazione Migrantes sul tema dell'immigrazione, avvertiva - dall'alto della sua autorità – circa il pericolo di una conquista dell'Italia da parte dei popoli musulmani in particolare. Il rischio che si corre è ben più serio di qualsiasi altro: è quello della perdita della Fede Cattolica attraverso l'apostasia già in atto. E la perdita di un patrimonio di siffatta ricchezza e bellezza o, peggio ancora, il suo annacquamento in un'ottica sincretista e vagamente massonica, non è un aspetto di poco conto rispetto alla crescita di un Popolo ed alla conservazione di quei tratti caratteristici che lo



rendono peculiare e riconoscibile nell'accozzaglia indistinta ed amorfa dell'"uomo-massa".

La Fede dei nostri padri ha plasmato la nostra cultura, i rintocchi delle campane hanno scandito ogni istante della loro esistenza. Per la stessa Fede in tutto il mondo martiri cristiani hanno scelto di offrire la propria vita in sacrificio, *usque ad effusionem sanguinis*: gli ottocento martiri di Otranto che non abbracciarono l'islam, i Vandeani in Francia, i Cristeros in Messico, gli insorgenti antigiacobini nel triennio 1796-1799. A Lepanto, a Poitiers, a Vienna: la Cristianità si è sempre difesa da una minaccia non solo religiosa ma anche sociale. Sempre l'Arcivescovo Biffi, amaramente osservava: *"Il Signore non ci ha detto: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura, tranne i musulmani, gli ebrei e il Dalai Lama" (cf Mc 16,15). Chi ci contestasse la legittimità o anche solo l'opportunità di questo annuncio illimitato e inderogabile, peccherebbe di intolleranza nei nostri confronti: ci proibirebbe infatti di essere quello che siamo, vale a dire "cristiani"; cioè obbedienti alla chiara ed esplicita volontà di Cristo"*.

Oggi è innegabile come le persecuzioni che in tutto il mondo i cristiani subiscono siano sotto gli occhi di tutti ma volutamente fatte passare sotto una cortina di silenzio imbarazzante, di orwelliana memoria. Ma anche in Italia ed in tutta Europa, istituzioni statali "laiche" costantemente impediscono ai cristiani, ed ai cattolici in particolare, di professare la propria Fede. Forse non tutti sanno che da quest'anno la città inglese di Oxford non festeggerà il Natale. Infatti, allo scopo di riconoscere l'identità multietnica e multiconfessionale inglese, un'associazione di beneficenza locale, "Oxford Inspires", ha chiesto di cambiare il nome della festività.



Così il leader del consiglio municipale di Oxford ha deciso di mutare il tradizionale termine *Christmas* con il nuovo *Winter Light Fest*, ossia Festività della Luce Invernale. Stranezze della "perfida albione"? Tutt'altro. Ricordate le polemiche sui crocifissi, o sull'opportunità di allestire il Presepe? Bene, prime avvisaglie della spoliazione delle più profonde identità religiose e culturali.

La posta in gioco, e mi avvio alla conclusione, è altissima: non esiste una via di mezzo. O l'Europa ridiventerà Cattolica o non sarà. O l'Europa avrà consapevolezza del suo passato fatto di cattedrali da cui si annunciava il Vangelo integro e senza defezioni, o l'Europa sarà musulmana. O si annuncerà il Regno Sociale di Cristo o la società precipiterà ancor più nel caos, nel disordine, nell'anarchia.

Purtroppo né i "laici" né i "cattolici moderni" pare abbiano preso coscienza del dramma che si profila all'orizzonte. I primi, osteggiando in tutti i modi la Chiesa, non si accorgono di militare nelle stesse fila del nemico che intendono combattere; i "cattolici", al contrario, complici certe gerarchie moderniste intrise di "vaticanosecondismo", appaiono troppo timidi finendo con l'affievolire in se stessi la "consapevolezza della verità posseduta e sostituendo all'ansia apostolica il puro e semplice dialogo a ogni costo". (Arcivescovo Biffi).

Nulla è scritto e con l'aiuto del Signore tutto è possibile. Sta a noi scegliere dove militare: sotto le insegne del Principe delle Milizie Celesti o sotto quelle dell'angelo ribelle. O Con Cristo o contro Cristo.

